

UNA POLITICA ECONOMICA PER LA SARDEGNA

Seminario del Comitato Esecutivo della CISL sarda

(S.Leonardo, 28 giugno 2005)

Intervento di Paolo Fadda

LA CULTURA DELLO SVILUPPO NELLA REGIONE DELLA RINASCITA: MOTIVAZIONI, OBIETTIVI E STRUMENTI

La Sardegna dell'autonomia e della rinascita, quella formatasi attorno all'articolo 13 dello Statuto speciale, fu in prima linea nell'ideare e nel realizzare un efficace e moderno progetto per favorirne l'uscita dal sottosviluppo e dall'arretratezza.

In Sardegna, infatti, si sarebbe elaborata, da parte della sua classe dirigente, una proposta di sviluppo socio-economico attraverso l'elaborazione di un piano articolato in obiettivi e strumenti. Con cui si decideva di abbandonare, in un'ansia di modernizzazione, la vecchia e stantia cultura della tanca e dell'ovile per abbracciare quella della fabbrica e dell'officina.

Due furono, fondamentalmente, le molle che produssero questa decisione: la prima, per via della necessità di dare opportunità di lavoro alla forte emorragia di addetti dalle attività agricole (fra il 1950 ed il 1960 l'agricoltura perse circa 60 mila lavoratori) e, ancora, per frenare i forti movimenti migratori verso il Nord del Paese e dell'Europa che negli stessi anni avevano interessato oltre 50 mila giovani.

Era una Sardegna assai arretrata, con ancora il 30 per cento del Pil proveniente dall'agricoltura, il 37 per cento dal terziario dei servizi ed il restante 33 per cento dalle attività industriali, dove la facevano da padrone le miniere con circa 20 mila occupati. Il restante apparato era costituito da piccole imprese "paesane" di cui l'80 per cento di esse contava meno di tre addetti, con produzioni tradizionali e mature e con mercati di riferimento per lo più circoscritti nel vicinato.

Modernizzare e potenziare il settore produttivo isolano, creando maggior valore aggiunto e più occupazione, era ritenuto quindi l'obiettivo principale delle politiche economiche promosse dalle classi dirigenti di allora. Nella convinzione – allora priva di dubbi – che la modernizzazione dovesse far rima esclusivamente con l'industrializzazione.

Su queste basi venne ipotizzato e definito uno schema generale di sviluppo imperniato sulle leggi 588 e 7 del 1962.

Al di là delle osservazioni critiche, quasi tutte “ex post”, si può ancor oggi ritenere che fu quello uno straordinario esempio di creatività culturale delle élite politiche isolane. L’obiettivo allora indicato era quello di creare 150 mila nuovi posti di lavoro, di cui il 60 per cento in nuove fabbriche. In effetti il processo di industrializzazione fu posto, allora, al centro del processo di sviluppo. Sulla scia di quello che la storia ci ricorda essere stato il “miracolo italiano” (che però nel 1960 s’era già esaurito).

Due furono i sub-obiettivi posti a base di questo rilancio dell’occupazione:

- a) importare dall’esterno una struttura industriale tecnologicamente avanzata imperniata sulla grande industria, possibilmente ad alto tasso d’occupazione,
- b) realizzare una struttura di piccole e medie industrie totalmente nuova in sostituzione di quella esistente, in gran parte “primordiale ed arcaica” oltre che di dimensioni paesane.

Per la realizzazione di questa politica furono anche predisposte le infrastrutture fondamentali:

- la disponibilità di energia elettrica pari a quasi 5 volte il regime precedente, e la disponibilità di aree attrezzate nei due poli di sviluppo previsti (Cagliari e Porto Torres);
- la creazione di una struttura creditizia e finanziaria a guida regionale, capace di assistere i nuovi investimenti (con il CIS), il fabbisogno di capitali di sostegno (con la Sfiris) e di sovvenire il credito d’esercizio delle imprese (con il Banco di Sardegna).

Lo sviluppo venne allora declinato verso un’ipotesi fondamentale: più sviluppo industriale eguale più coesione sociale.

Si aveva infatti ben chiara la differenza che deve esistere fra il concetto di sviluppo (cioè inteso come autopromozione civile ed economica della società sarda) e quello della crescita, da intendersi invece come semplice progressione del reddito e del benessere.

LE CAUSE DELLA CRISI E DEL DECLINO INDUSTRIALE PER IL CUMULARSI DI TURBOLENZE INTERNE ED ESTERNE

Senza andare a ricercare i molti perché che avrebbero determinato la fine di quel processo verso la fine degli anni Settanta, si può comunque valutare come l'industria sarda – nonostante gli oltre 15 mila posti di lavoro persi nel comparto minerario – avesse superato i 140 mila addetti (il 26% del totale), con un incremento sul 1961 di circa il 10 per cento.

Le cause del declino e della crisi andrebbero ricercate

- in fattori interni, in quanto la strumentazione adottata avrebbe privilegiato quasi esclusivamente gli investimenti dall'esterno ed in settori capital e non labour intensive, trascurando o marginalizzando sempre più l'impresa locale;
- ma anche in fattori esogeni alla situazione isolana, perché legati alle altalenanti sorti del petrolio, alle lotte di potere fra capitalismo pubblico e privato, alle tristi vicende della chimica nazionale travolta da una guerra fratricida e, per ultimo, dallo sconvolgimento provocato da Tangentopoli.

La petrolchimica che era sembrata una sorta di manna caduta nel deserto del sistema produttivo sardo, sarebbe così divenuta una sorta di flagello biblico come le cavallette, la malaria o la siccità.

IL RITORNO DALLA CULTURA DELLA FABBRICA A QUELLA DELL'OVILE: SI VA INDIETRO DI 50 ANNI !

In effetti, all'inizio degli anni Novanta, la cultura della fabbrica avrebbe attraversato un improvviso appannamento, ridando spazio – per usare la metafora utilizzata prima – a quella dell'ovile, sempre presente anche in certe frange politiche nostrane.

L'effetto sarà che gli occupati nell'industria avrebbero avuto una forte diminuzione, sia quantitativamente (meno 20 mila unità) che percentualmente, meno otto punti percentuali sul totale della forza lavoro.

Il sostegno sociale verrà assicurato dalla dilatazione dell'impiego pubblico allargato che ormai diventerà il più importante settore economico regionale. Determinando uno sfasamento – se non proprio una dicotomia – fra l'arricchimento della società ed il suo progresso sociale e civile.

Con l'emergere di un nuovo importante protagonista dell'economia: il sommerso. Le cui dimensioni in quest'ultimo decennio sarebbero state interessate da un frenetico trend di crescita, tanto da raggiungere proporzioni inquietanti.

Ora, gli ultimi dati conosciuti (2004) danno conto di un'ulteriore emorragia nell'occupazione industriale, pari più o meno ad altre 20 mila unità, mentre stime più o meno ufficiose parlano di un'entità del lavoro "nero" pari a circa 28-30 mila unità, quasi tutte giovani.

La stessa struttura produttiva continua a ricalcare modelli precapitalistici (il 72 per cento delle imprese è formato da ditte individuali ed il 78 per cento ha meno di tre addetti), e molte attività, specie quelle commerciali, possono essere catalogate come "di rifugio".

Le imprese manifatturiere operanti oggi nell'isola offrono il seguente quadro:

- quelle con meno di 10 addetti occupano il 41 per cento degli addetti, ma raggiungono soltanto il 10 per cento circa del valore aggiunto complessivo;
- quelle da 11 a 50 addetti occupano il 38 per cento ed hanno una partecipazione al V.A. totale pari al 40 per cento circa;
- quelle con più di 51 addetti ne occupano il 21 per cento, ma il loro V.A. raggiunge il 49 per cento del totale.

Sono dati che debbono far riflettere e che inducono a ritenere che il sommerso si annidi proprio nelle piccole e piccolissime imprese.

Vi è poi da tener presente il forte turn-over delle imprese isolane, dato che le imprese operanti da almeno tre generazioni si possono contare con le sole dieci dita delle mani.

Sono dati che paiono descrivere un arretramento di quasi 50 anni della struttura produttiva dell'isola. Che andrebbe quindi descritta come:

- formata da una preponderanza di imprese individuali, piccole e fragili e pertanto investite da veloci turn-over;
- guidata da imprenditori in gran parte di prima generazione, privi spesso di tradizione, di cultura e di adeguata preparazione;
- sorretta da una struttura patrimoniale inadeguata e quasi sempre coincidente con il solo patrimonio familiare.

Con l'aggiunta di un fattore critico ancor più preoccupante, per via del progressivo declino di quella grande e media industria, reduce dall'avventura della prima industrializzazione esogena e colpita da un pericoloso virus da deindustrializzazione.

LE MOLTE ANOMALIE DELLA BASE PRODUTTIVA ISOLANA: L'ASSENZA DI IMPRESE TERZISTE

Vi è ancora da sottolineare un'anomalia tutta sarda nella configurazione delle piccole e piccolissime imprese.

Infatti nell'isola sono quasi del tutto assenti quelle cosiddette "terziste", cioè fornitrici di parti e accessori per le medie e grandi imprese manifatturiere, assenti peraltro in Sardegna. Che in Italia rappresentano oltre un terzo del totale.

Abbondano invece le imprese subappaltatrici e di manutenzioni che, per chi ne approfondisca appena l'operatività, sono imprese prive di autonomia gestionale, fornitrici di semplice lavoro, spesso "interne" alle stesse industrie committenti.

Ma quel che preoccupa di più è che – insieme alla perdita di posti di lavoro – si è smarrita anche la cultura dello sviluppo.

O, almeno, non vi si ritrovano quelle volontà e quelle disponibilità di elaborazione e di confronto che avevano orientato e sostenuto gli schemi di sviluppo degli anni Sessanta.

In effetti sembrerebbe di trovarsi oggi di fronte a modalità di governo dell'economia che avvengano – purtroppo – all'insegna del laissez faire, laissez aller.

E questo allorché il sistema produttivo regionale non sembra essere in grado di liberare risorse proprie per uscir fuori dalla stagnazione ed imboccare autonomamente le strade per lo sviluppo.

Non lo sono le medie e grandi industrie della chimica e del tessile, entrate in un circuito di competitività globale che le ha spiazzate e penalizzate; non lo sono soprattutto quelle piccole e piccolissime, perché fragili gestionalmente e patrimonialmente e, soprattutto, al servizio per lo più di mercati di vicinato con prodotti maturi.

CREARE UNA DISCONTINUITÀ CON IL PASSATO PIÙ PROSSIMO PER RIPRENDERE LA STRADA DELLO SVILUPPO

C'è dunque da sostenere la necessità di introdurre nelle politiche regionali una discontinuità (specie su metodi e linee di intervento) nei confronti del passato, specie quello più prossimo, concordando in tal senso con alcune affermazioni contenute anche nel testo del DPEF attualmente in fieri.

Dal quale però ci divide il giudizio – non politico, ma tecnico-economico – su non poche delle indicazioni di rotta contenute, tra l'altro troppo spesso generiche e rimandate ad approfondimenti od a precisazioni successivi.

Sembra essere ancora indefinito o, meglio, lasciato a se stesso – cioè al sorgere spontaneo di spinte e di risorse endogene – il modello di Sardegna del futuro prossimo venturo che si vuole proporre.

Fa piacere quindi che un sindacato democratico si sia fatto carico di questo recupero di progettualità socio-economica, chiamando attorno a sé, per discuterne, un qualificato parterre di personaggi autorevoli e referenziati.

Credo che ci si debba impegnare tutti per recuperare quella cultura dello sviluppo che – ricordiamolo – partiti e sindacati democratici avevano messo in circolo mezzo secolo or sono.

Si tratterebbe cioè di dover impostare e realizzare delle linee di intervento che indirizzino tutte le risorse disponibili o reclutabili verso un obiettivo coeso e condiviso di sviluppo nell'economia e nella società isolate.

Per avviarci su questa strada, credo che debba essere sciolto il primo nodo di questa aggrovigliata matassa che è l'economia sarda attuale.

Ponendoci la domanda: è giusto pensare ad un possibile sviluppo futuro facendolo coincidere ancora con l'avvio di un processo d'industrializzazione?

Personalmente penso che questa domanda – che si sente spesso in giro – sia mal posta. E questo prescindendo anche dalla considerazione che il nostro valore aggiunto industriale rimanga ancora di nove punti percentuali indietro a quello nazionale (e di quasi 12 punti rispetto al Centro Nord).

Perché ci si dovrebbe domandare, più correttamente: l'isola ha ancora bisogno di acquisire una cultura industriale, facendo propria quella della fabbrica e del profitto ed abbandonando quella dell'ovile e della rendita?

L'ESIGENZA DI DIFFONDERE NELL'ISOLA UNA CULTURA INDUSTRIALE, PER IL PROFITTO E NON PER LA RENDITA

Sono infatti dell'opinione che uno sviluppo armonico e sostenibile potrà essere raggiunto solo puntando sull'innalzamento del tasso di diffusione di una cultura industriale, cioè riuscendo ad impregnarne non solo gli uomini delle fabbriche e dei cantieri ma anche gli uomini degli ovili, delle botteghe, dei laboratori.

Perché avere cultura industriale significa possedere strumenti moderni ed efficaci per avere successo nelle proprie attività, in indipendenza di settore.

Significa ancora avere delle élite di comando nella politica, nei sindacati, nelle organizzazioni datoriali in possesso di una moderna cultura industriale.

Significa anche avere degli organismi finanziari e bancari dotati di conoscenze ed esperienze culturali di taglio industriale.

Ma occorre ricordare che il rilancio di una cultura dello sviluppo – cioè indirizzata a promuovere i profitti e non le rendite – passa inevitabilmente attraverso l'ideazione e la predisposizione di indirizzi attuativi.

In buona sostanza nell'elaborazione di una politica economica ad hoc.

Partendo dal conoscere e dall'inventariare innanzitutto le risorse disponibili. Che non sono – si badi bene – esclusivamente quelle di natura finanziaria, ma riguardano anche e innanzitutto i soggetti del sistema produttivo attuale.

Che andrebbero razionalizzati e rafforzati. E soprattutto liberati dall'esuberante presenza di microsoggettività imprenditoriali (cioè di imprese familiari).

Si è infatti d'opinione che il sistema produttivo sardo non possa essere lasciato in balia del mercato, perché nei mercati competitivi non vige la regola di Davide e Golia, e sono i competitors più forti e dinamici a “far fuori” i più deboli. Occorrerebbe infatti intervenire:

- per sciogliere il nodo assai pesante di quello che possiamo definire “il capitalismo familiare”, che è poi un retaggio del precapitalismo;
- ed ancora per ricercare e facilitare l'intervento di risorse imprenditoriali esterne per poter soddisfare alle esigenze di crescita del sistema.

SCIogliere IL NODO DEL CAPITALISMO FAMILIARE PER FAR CRESCERE LA DIMENSIONE DELLE NOSTRE MINI IMPRESE

Si è quindi dell'opinione che un progetto di sviluppo coerente dovrebbe tener conto di queste due priorità:

- in primo luogo far crescere e sviluppare le risorse imprenditoriali presenti, intervenendo per far evolvere la cultura piccolo-imprenditoriale verso soglie più adeguate e per tutelare con interventi mirati la competitività delle industrie medio-grandi esistenti;

- ed ancora intervenire per migliorare il fattore di attrazione degli investimenti industriali nell'isola, ricreando condizioni ottimali nella certezza dei diritti, nel timing delle autorizzazioni, eliminando la volatilità bizzosa ed estemporanea delle regole.

Va da sé che il primo problema – quello più importante se si intende credere all'esigenza di promuovere uno sviluppo endogeno che riporti a praticare la cultura della fabbrica e dell'officina – è quello di sciogliere il nodo del capitalismo familiare, che condiziona e sostiene insieme il nanismo delle maggioranza delle nostre imprese.

Vorrei fare mie le osservazioni di un illustre studioso dell'imprenditorialità che ha indicato nella resistente presenza di strutture a dominanza familiare la causa prima di un lento o mancato sviluppo delle conoscenze e delle dimensioni delle imprese operanti nelle aree in debito di modernizzazione.

Perché quella struttura interna alla famiglia premierà sempre la conservazione delle dimensioni precedenti.

Per questo ritengo importante individuare degli interventi capaci di coniugare insieme le tradizionali politiche per le imprese – incentrate sull'obiettivo di supporto ai processi di investimento o di ammodernamento – con nuove politiche destinate ai soggetti imprenditoriali. Politiche tra l'altro meno sperimentate nel nostro Paese (ma non, invece, negli USA).

Si tratterebbe di interventi volti a rimuovere tutti quei vincoli culturali, finanziari ed organizzativi che oggi ostano al superamento del confine familiare nella patrimonializzazione delle imprese.

In buona sostanza, sembrerebbe opportuno prevedere dei provvedimenti di sostegno che si sviluppino verso questi indirizzi:

- intervenendo per far acquisire ai microimprenditori una moderna cultura d'impresa perché, insieme alle loro capacità produttive e di lavoro, acquisiscano anche conoscenze nella finanza, nel marketing, nell'innovazione
- intervenendo sul fabbisogno di capitale finanziario di queste microimprese con adeguati sostegni che le liberino dall'eccessivo peso dell'indebitamento bancario a breve, quasi sempre super garantito dai beni personali dell'imprenditore;

- intervenendo nel sostenere e facilitare l'imprenditore nel reperimento di soci e nella ricerca di partnership, di alleanze e di mercati, che attenuino le sue resistenze poste nel far crescere l'impresa.

LA MANCANZA DI UNA STRUMENTAZIONE PER LA FINANZA D'IMPRESA, PRIMO VINCOLO PER LO SVILUPPO

Si impone quindi una verifica per accertarsi dell'esistenza o meno di strumenti idonei a realizzare gli interventi indicati. Occorre infatti capire:

- se vi è la disponibilità nell'isola di una élite politica e di una pubblica amministrazione disponibili a facilitare questi indirizzi con leggi chiare e durature e con tempistiche adeguate;
- se oggi è disponibile nell'isola un equipaggiamento bancario e finanziario attrezzato per farsi carico dell'accompagnamento delle imprese e degli imprenditori verso gli obiettivi indicati. E soprattutto che sia omogeneo ed interno con la strumentazione politica di sostegno.

Purtroppo, è difficile dare risposte pienamente affermative a quest'analisi.

Se è difficile riscontrare positive valenze di efficienza, di continuità e di responsabilità nella guida politica e burocratica della regione, vi è da rilevare come la Sardegna abbia stoltamente perduto la guida effettiva di quegli istituti bancari che pure continuano a mantenere nella carta intestata l'aggettivazione sarda.

Altro caso emblematico è quello della SFIRS, la società regionale per il finanziamento e la partecipazione alle industrie.

Nel corso degli anni ha perso per strada, per inefficienze proprie e per volontà dell'azionista, quel ruolo di promotore industriale e di sostegno al capitale proprio delle imprese che il legislatore avvedutamente le aveva affidato alla sua costituzione.

Da una ventina d'anni ha così modificato radicalmente i suoi indirizzi operativi, rendendosi di fatto ininfluenza nel settore di affiancamento e di sostegno alle imprese, soprattutto a quelle di minore dimensione.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, nelle sue ultime "Considerazioni finali", ha sottolineato come appaia del tutto carente l'offerta di servizi e di assistenze finanziarie nei confronti della piccola impresa, particolarmente grave nelle regioni meridionali e insulari del Paese che tanto ne avrebbero bisogno.

La Sardegna, su questo versante, appare ancora più indietro. Deficit ancor più grave se si consideri che il piccolo imprenditore sardo, se è in possesso quasi sempre di buone conoscenze tecniche e di lavoro, denuncia forti carenze conoscitive nella finanza d'impresa. Di cui sembrerebbe conoscere e praticare, per seguire i dati di Bankitalia Sardegna, solo gli affidamenti in conto corrente, il leasing e le leggi di agevolazione.

L'ESIGENZA DI METTERE A DISPOSIZIONE DELLE MINI IMPRESE UNA STRUMENTAZIONE OPERATIVA AD HOC

Ci sarebbe dunque da analizzare o da riorganizzare e ridisegnare una strumentazione operativa che sia sinergica agli indirizzi ed agli obiettivi prescelti per favorire la crescita dimensionale delle imprese e per allentare i vincoli del capitalismo familiare.

Occorrerebbe infatti trovare la disponibilità di organismi adatti ad accompagnare le tante microimprese in questo salto di qualità. Purtroppo si è in molti a dover lamentare la mancanza quasi totale, nell'isola, di quegli intermediari finanziari non bancari (come le società di venture capital e di private equity) che siano specializzati nel fornire a tempo capitale di rischio e risorse manageriali per favorire la crescita dimensionale e produttiva delle imprese minori.

Si sono anche perdute, o banalizzate, alcune interessanti iniziative, che sarebbero state utili per dare sostegno al consolidamento del tessuto imprenditoriale.

Ad esempio non ha lasciato tracce visibili l'attività del BIC Sardegna che, sempre nelle logiche iniziali volute dall'Unione Europea, avrebbe dovuto "favorire la diffusione di una cultura economica adeguata agli scenari europei".

Dall'anno passato si è trasformata in Agenzia governativa della Regione, ma la sua incidenza continua ad apparire – anche consultando il suo pingue curriculum (tra l'altro ricco del nulla) – più interessata a creare legami e collegamenti con associazioni nazionali ed estere che ad operare nell'affiancamento e nel supporto alle reali esigenze delle imprese operanti nell'isola.

Ed ancora. Vi è da annotare, con preoccupazione, il ruolo marginale e per certi versi ininfluente in cui si sono ridotti i nostri "Consorzi fidi" fra imprenditori. Che non hanno saputo – o potuto? – assumere quel ruolo di guida e di sostegno all'imprenditoria –

soprattutto di quella minore – nelle sue necessità finanziarie. Spesso risultando più di utilità e di sussidio alle banche che di supporto e di vantaggi agli imprenditori.

E questo mentre è possibile rintracciare, nell'esperienza di altre realtà, la conferma del ruolo importante svolto da queste istituzioni, non solo nell'ampliarne le garanzie nei confronti delle banche, ma soprattutto nell'accompagnare i piccoli imprenditori verso fasi di crescita dimensionale e di emancipazione competitiva.

Non ci si stancherà infatti di ripetere che l'imprenditore va considerato come una variabile "dipendente" dai piani e dai progetti di sviluppo. E che la sua crescita ed i suoi successi sono strettamente legati ai "confort" di servizi reali e d'ambientamento che riuscirà a trovare nel suo habitat operativo.

Senza supporti di sostegno e senza disponibilità di quei servizi reali, oggi la microimpresa sarda ed il suo microimprenditore soffrono della solitudine ancestrale del pastore, perché non hanno a disposizione dei collegamenti ambientali e degli atteggiamenti sociali che ne promuovano l'uscita e l'emancipazione dal tradizionale (sia in termini di organizzazione aziendale che di politiche gestionali).

Si è d'opinione che fare cultura dello sviluppo oggi consiste soprattutto nel diffondere i principi di una moderna cultura industriale. Tenendo ben presente che insieme alla crescita dimensionale delle imprese occorre promuovere anche l'alfabetizzazione culturale e professionale dell'imprenditore.

D'altra parte, lo stesso sistema produttivo ha necessità di ritrovarsi dentro modelli di integrazione strategica in cui le esigenze di innovazione, di finanza, di export e di logistica possano trovare sede soltanto in una rete virtuosa di collegamenti.

L'OBIETTIVO DI DOVER REALIZZARE RAPIDAMENTE DEI MECCANISMI CHE AFFIANCHINO LA MINI IMPRENDITORIA

Sarebbero quindi necessari dei supporti adeguati per fornire alle imprese, specie a quelle afflitte da nanismo congenito, delle facilitazioni strumentali sia per l'accesso al credito ed ai capitali finanziari che per procedere nell'innovazione e nella ricerca (di prodotti, di mercati, di know-how, ecc.), sia ancora per acquisire migliori conoscenze nelle tecniche e nell'organizzazione gestionali.

Ed è per questo che si è dell'opinione che vada predisposta dal legislatore regionale, accanto ad una politica di interventi a favore degli oggetti (le imprese), anche una politica di sostegno verso i soggetti (gli imprenditori).

Occorre quindi mettere a fuoco dei meccanismi che, con il loro agire e la loro alimentazione, siano in grado:

- di fornire al piccolo imprenditore strumenti e mezzi per correggere e superare l'handicap congenito nella sua stessa dimensione, favorendone l'accesso alla finanza d'impresa ed a nuove forme di capitalizzazione, oltre agli indispensabili supporti consulenziali in tema di tecnologie, marketing e gestione;
- di mettere in moto e di sostenere il processo di rafforzamento e di crescita dimensionale e produttiva delle imprese a base familiare, favorendo ed incentivando una mobilità del capitale familiare anche attraverso processi di fusione ed integrazione fra più imprese e metodi per l'allargamento della compagine societaria.

Personalmente sono dell'avviso che le banche e gli intermediari finanziari non bancari siano sempre – come nelle arcinote prassi messe in atto nel secondo Novecento – degli indispensabili “agenti istituzionali dello sviluppo”. Soprattutto dove scarseggia il capitale d'impresa. La mancanza di quegli operatori nella strumentazione dei nostri piani di sviluppo è quindi un fatto grave, da correggere prontamente.

Occorre a mio giudizio accelerare (anche in vista di Basilea 2) iniziative di cambiamento organizzativo, ridando ruoli e competenze idonee agli operatori ancora esistenti (l'accento neppur troppo nascosto è alla SFIRS), perché si rendano possibili processi di crescita dimensionale delle nostre imprese e, non secondariamente, praticabili fattori d'attrazione per nuovi investitori esterni.

OCCORRE RIPORTARE LE CENTRALI POLITICHE E SOCIALI AL CENTRO DELLE ELABORAZIONI PER LO SVILUPPO

Per l'approntamento di questa strumentazione ci si deve quindi rivolgere alla politica, al suo ruolo di guida istituzionale della realtà sarda, per disegnare un nuovo schema d'interventi per riavviare un processo di sviluppo coerente con le esigenze della società e dell'economia della Sardegna?

La risposta affermativa – dopo quel che s'è detto – pare ovvia e scontata. Perché si è convinti che occorra effettuare un ricentraggio delle centrali politiche e sociali (dei partiti come dei sindacati) come elaboratrici ed interpreti delle istanze per lo sviluppo

ed il progresso provenienti dalla gente dell'isola. Così come nei tempi della prima Regione.

Perché per costruire il triangolo dello sviluppo occorre tener presente la necessità di realizzare un eguale progresso alle tre componenti fondamentali, che sono l'economico, il sociale ed il culturale.

Si ritiene che il nuovismo politico, più d'immagine che di sostanza, come vissuto in questi ultimi anni anche nella scena politica regionale, abbia portato con sé delle pericolose derive nella stessa costituzione sociale della società sarda.

Soprattutto perché abbia inteso buttar via della vecchia politica, oltre che le diverse ed inutili scorie, anche le sue indubbe reali ricchezze. Sembrerebbe quindi emergere l'esigenza che la società sarda debba ricompattarsi attorno ad alcuni fondamentali capisaldi, primo fra tutti quello di mettere insieme una politica economica che coniughi insieme rafforzamento e sviluppo della base produttiva e benessere e coesione nella comunità sociale.